Istat
Istituto Nazionale
di Statistica

RAPPORTO ANNUALE 2020

La situazione del Paese

Sintesi

presentata da Gian Carlo Blangiardo, Presidente dell'Istat
venerdì 3 luglio 2020 a Roma - Palazzo Montecitorio

#IstatperilPaese

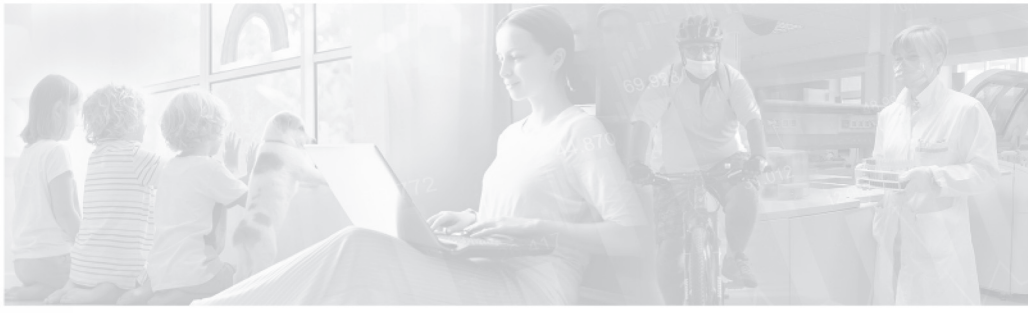
Istat

RAPPORTO ANNUALE 2020

La situazione del Paese

Sintesi

presentata da Gian Carlo Blangiardo, Presidente dell'Istat
venerdì 3 luglio 2020 a Roma - Palazzo Montecitorio



#IstatperilPaese

Introduzione

Signor Presidente della Camera dei Deputati, signor Presidente del Consiglio, Autorità tutte, buongiorno.

La presentazione della ventottesima edizione del Rapporto avviene oggi in una cornice del tutto inconsueta. Si svolge secondo modalità che, doverosamente, rispettano le esigenze dettate dalla criticità di quegli eventi dolorosi e drammatici che abbiamo tenacemente affrontato e che ci auguriamo di aver superato. E se lo abbiamo fatto è grazie ad un'ampia e intensa mobilitazione, che ha visto le Istituzioni, le imprese, le famiglie e i singoli cittadini accomunati nel fronteggiare il diffondersi dell'epidemia di *COVID-19* sin dal suo insorgere, e in seguito, con l'attenuarsi dell'emergenza, pronti a rimettersi in gioco per avviare tempestivamente, e con la necessaria determinazione, l'impegnativo percorso della ripresa. Un percorso nel quale siamo convinti che il contributo della statistica ufficiale – che l'Istat garantisce da sempre con qualità e autorevolezza – potrà essere particolarmente utile; così come lo è stato nel corso della difficile esperienza di questi ultimi quattro mesi.

Da febbraio in poi, la rapida evoluzione dell'emergenza sanitaria e il suo impatto sui comportamenti sociali e sull'attività economica, hanno avuto una ricaduta immediata in termini di domanda e di offerta delle informazioni statistiche necessarie alla comprensione e al monitoraggio del dispiegarsi della crisi, nonché alla definizione di misure e reazioni adeguate, tanto dei soggetti pubblici quanto di cittadini e operatori economici.

La statistica ufficiale ha dovuto quindi rispondere all'accresciuta domanda informativa, gestendo una situazione resa complessa dal combinarsi di un duplice ordine di difficoltà: quelle imposte dalla necessità di passare alle modalità di lavoro remoto, in gran parte inesplorate, e quelle dettate dai limiti oggettivi, sia nella conduzione a distanza delle indagini, soprattutto presso le famiglie, sia nel rapporto con le molte aziende chiuse durante la fase di *lockdown*.

Durante l'intero periodo della crisi, l'Istat ha mantenuto la piena continuità operativa e ha attivato soluzioni capaci di far fronte, dal punto di vista statistico, alle perturbazioni che mettevano a dura prova i normali metodi di costruzione delle stime, in primo luogo quelle riguardanti gli indicatori congiunturali e quelle relative al mercato del lavoro e ai prezzi. L'impegno metodologico è stato intenso e si è avvalso anche di uno sforzo della stati-

stica ufficiale coordinato a livello internazionale e, soprattutto, europeo. Un aspetto importante della situazione è stata l'attenzione del sistema statistico coordinato da Eurostat nel mantenere la massima omogeneità e comparabilità possibile dei dati all'interno della Ue, condizione necessaria anche per supportare al meglio la corretta allocazione del notevole insieme di misure, soprattutto di tipo economico-finanziario, definite in quella sede.

Oltre ad usare le metodologie che permettono di gestire cadute temporanee dei tassi di risposta e, in alcuni casi, modifiche delle tecniche di indagine, l'Istat ha anche attivato, in un contesto sperimentale, l'utilizzo di nuove fonti, sia di carattere amministrativo, sia afferenti ai *Big Data*. Nel complesso, la continuità informativa è stata pienamente assicurata, con pochissimi casi di modifica del calendario e rendendo chiare agli utilizzatori le cautele per la corretta lettura delle stime; condizioni peraltro superate rapidamente attraverso le successive revisioni.

L'Istituto non si è però limitato ad assicurare la continuità delle statistiche correnti ma, comprendendo la necessità di rispondere alla forte domanda di informazione generata dalle condizioni eccezionali del Paese, ha messo in campo ulteriori iniziative. In particolare, ha sviluppato velocemente nuove statistiche sulla mortalità, accelerando l'acquisizione del flusso di dati provenienti dall'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente (Anpr) e curandone la granularità sia sul piano territoriale (sino al livello di singolo comune) che strutturale (sesso, età, istruzione). Arricchendo altresì il dato anagrafico con le caratteristiche epidemiologiche – anche attraverso una fattiva collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità (Iss) – riguardo alla geografia della diffusione dell'infezione da *COVID-19*, nonché alla sua intensità e incidenza nella tipologia delle cause di morte.

Durante il *lockdown*, l'Istat ha lanciato in tempi ridottissimi due indagini dirette, presso le famiglie e presso le imprese, che hanno fornito dati aggiornati sui comportamenti nel corso della pandemia e in particolare, con riferimento agli operatori economici, sulle sue criticità e le prospettive di sbocco. Inoltre, l'Istituto ha avviato con il Ministero della Salute l'indagine di siero-prevalenza su un campione di 150 mila individui per stimare le dimensioni e l'estensione dell'infezione nella popolazione e descriverne la frequenza in relazione ad alcuni fattori, quali il sesso, l'età, la regione di appartenenza, l'attività economica. Ad alcuni risultati di queste indagini, così come ai nuovi flussi informativi attivati, si farà riferimento qui di seguito. Mentre per maggiori dettagli e per approfondimenti più puntuali si rinvia al contenuto del Rapporto.

Dinamiche e comportamenti nell'universo delle persone

Come è noto, l'Italia è uno dei paesi coinvolti più precocemente e intensamente dalla pandemia dovuta al *COVID-19*. I contagi registrati finora sono stati circa 240 mila e hanno causato poco meno di 35 mila decessi. Il numero di casi segnalati ha raggiunto il suo massimo nel mese di marzo (113.011), iniziando lentamente a diminuire ad aprile (94.257), per poi calare più decisamente e costantemente nei mesi di maggio e di giugno.

La diffusione dei contagi è stata relativamente contenuta nelle Regioni del Sud e nelle Isole; più marcata in quelle del Centro, e in particolare nelle Marche, e decisamente più elevata nelle Province del Nord, soprattutto in Lombardia. Dall'analisi condotta dall'Istat e dall'Iss su 4.942 decessi di persone positive al test *SARS-CoV-2*, il virus è risultato la causa diretta della morte nove volte su dieci. Tuttavia, il *COVID-19* ha agito come unica causa solo in poco più di un decesso su quattro. Per molti deceduti positivi al *COVID-19* si è certificata la presenza di cardiopatie ipertensive (18 per cento), diabete mellito (16 per cento), cardiopatie ischemiche (13 per cento) e tumori (12 per cento).

A livello nazionale le morti in complesso hanno conosciuto un rapido e drammatico incremento nel mese di marzo, arrivando a 80.625: il 48,6 per cento in più rispetto alla media nello stesso mese del quinquennio 2015-2019. Gli incrementi percentualmente più marcati si sono registrati in Lombardia, seguita da Emilia-Romagna, Trentino Alto-Adige e Valle d'Aosta.

Ad aprile i deceduti per il complesso delle cause sono stati 64.693, ancora superiori di un terzo alla media di aprile 2015-2019. Tuttavia con il mese di maggio si è entrati in una nuova fase: i casi e i decessi attribuiti al *COVID-19* sono calati rapidamente e l'eccesso di mortalità si è ridotto drasticamente fino ad annullarsi, nel mese di giugno, in quasi tutte le aree del Paese.

In generale, l'eccesso di mortalità più consistente si è rilevato tra gli uomini settantenni e ottantenni, per i quali i decessi cumulati dal primo gennaio al 30 aprile 2020 sono aumentati di oltre il 52 per cento rispetto alla media dello stesso periodo 2015-2019; segue la classe di età 90 e più, con un incremento del 48 per cento. Per gli uomini più giovani (50-59enni) l'eccesso di mortalità è stato del 26 per cento. L'incremento della mortalità nelle donne appare più contenuto in corrispondenza di tutte le classi di età: nel complesso prevalgono le ultranovantenni, seguite dalle ottantenni e dalle settantenni. Va ancora osservato come l'incremento di mortalità abbia penalizzato maggiormente la popolazione di status sociale più basso, in particolare quella poco scolarizzata: l'eccesso di mortalità dei meno istruiti rispetto ai più istruiti è risultato (opportunamente depurato dagli effetti di struttura) superiore del 30 per cento per gli uomini e del 20 per cento per le donne.

Se è vero che gli anziani ultraottantenni si sono rivelati i più esposti al rischio *COVID-19* per la fragilità della loro salute, va anche ricordato che, almeno fino a prima della pandemia, essi avevano acquisito nel tempo sensibili progressi. Tra gli ultraottantenni del 2019, solo circa uno su quattro riportava di stare male o molto male, a fronte di uno su tre nel 2009. Più della metà di essi aveva una buona qualità della vita e un terzo dichiarava di stare bene o molto bene. Questi ultimi sono un collettivo di circa 2 milioni di persone che risiede soprattutto nel Nord, possiede risorse economiche adeguate, esprime elevati livelli di soddisfazione per la vita nel complesso e ha una rete di amici, parenti e conoscenti su cui poter conta-

re in caso di bisogno. Anche la componente con minori risorse economiche mantiene una discreta salute e legami familiari soddisfacenti. Tutto ciò, a conferma di una visione ottimistica generalizzata della terza età secondo cui sempre più verrebbe da dire: "la vecchiaia può attendere". D'altra parte, è la stessa soglia di vita residua, un parametro che varrebbe a definire anziana una persona, che è andata via via elevandosi. Se infatti nel 1980 un'attesa di altri 13 anni di vita (in media) poteva competere a un uomo di 66 anni di età e a una donna di 70, oggigiorno – per lo meno secondo i dati di mortalità più recenti relativi ad un'epoca pre-Covid (2018) – lo stesso numero di anni attesi si riscontrerebbero per un uomo di 73 anni e una donna di 76. Ma il condizionale qui appare d'obbligo, proprio a seguito delle più recenti tendenze. Da alcuni scenari, disegnati da Istat sulla base dei dati di mortalità del 2020, risulta infatti un'improvvisa inversione di tendenza nella tradizionale crescita dell'aspettativa di vita nel nostro Paese. Si tratta di una variazione limitata a qualche mese in meno su base nazionale, ma che in alcune realtà locali si trasforma nella perdita di più anni di vita residua. Di fatto, ci sono Province – Bergamo, Piacenza, Cremona, Brescia, Aosta, Sondrio, Lodi, Parma e Lecco, per citare i casi più eclatanti – in cui il dato sul rischio di morte del 2020 comporta un ritorno, specie per le età più anziane, ad aspettative di vita che si riscontravano dieci o persino venti anni fa.

Passando a una lettura dei dati relativi alle caratteristiche e alle dinamiche di quel Sistema Sanitario Nazionale (SSN) che la pandemia ha investito con compiti e responsabilità talvolta ai limiti della sua stessa tenuta, la sintesi da cui conviene prendere le mosse è che malgrado la debole dinamica delle risorse economiche ad esso destinate registrata nell'ultimo decennio, il nostro SSN ha saputo reagire con ammirevoli impegno e competenza, anche se talvolta in affanno e con difficoltà, al richiamo dell'emergenza. Gli ospedali sono stati sottoposti a una pressione senza precedenti e l'effetto si è riverberato, in termini statistici, sulla diminuzione di ricoveri per malattie ischemiche del cuore e per le malattie cerebrovascolari, anche se per queste patologie, una volta ospedalizzate, è in ogni caso rimasta immutata la capacità di trattamento tempestivo e appropriato. In parallelo, si è ridotta drasticamente l'offerta di interventi di chirurgia elettiva non urgente, mentre sembra non sia variata l'offerta di interventi non differibili in ambito oncologico e ortopedico.

D'altra parte, va chiaramente messo in luce come l'emergenza sanitaria sia intervenuta a valle di un lungo periodo in cui il nostro SSN è stato interessato da un forte ridimensionamento sul piano delle risorse. In particolare, dal 2010 al 2018 in media annua la spesa sanitaria pubblica è aumentata solo dello 0,2 per cento e il numero di posti letto è diminuito dell'1,8 per cento. Si è ridotta anche la spesa per investimenti delle Aziende Sanitarie, scesi da 2,4 miliardi del 2013 a poco più di 1,4 nel 2018. La modesta crescita della spesa sanitaria è dovuta principalmente alla diminuzione del personale sanitario. Nel periodo 2012-2018, con riguardo al solo personale a tempo indeterminato, il comparto sanità ha fatto registrare una riduzione di 25.808 unità. L'Italia dispone di circa 40 medici ogni 10 mila residenti, inferiori a quelli della Germania, 42,5 ogni 10 mila residenti; ancora più sfavorevole è

il confronto Italia-Germania riguardo al personale infermieristico: 58 contro 129 per ogni 10 mila residenti, rispettivamente.

Al 31 dicembre del 2019 l'Italia poteva contare su 66.481 medici specialisti nell'area dell'emergenza, delle malattie infettive, di quelle dell'apparato respiratorio o cardiovascolare e della medicina interna; questi professionisti costituiscono circa il 35 per cento del totale dei medici specialisti. Rispetto al 2012 la loro dotazione complessiva è aumentata del 5,2 per cento, con ampie differenze per tipo di specializzazione: si sono accresciuti gli anestesisti, gli specialisti dell'emergenza e delle malattie dell'apparato cardiovascolare, mentre si è ridotta la già esigua dotazione di specialisti delle malattie infettive e tropicali.

Nel corso degli anni è anche diminuita notevolmente l'offerta di posti letto ospedalieri: nel 1995 erano 356 mila, pari a 6,3 per 1.000 abitanti e nel 2018 sono scesi a 211 mila, con 3,5 posti letto ogni 1.000 abitanti. A titolo di confronto, si consideri che in Germania l'offerta di posti letto è quasi tripla: 8 ogni 1.000 abitanti.

Anche l'assistenza territoriale, che è una tipologia di offerta più capillare e ruota attorno alla figura del medico di medicina generale, ha subito un ridimensionamento. Nel 2018 il personale addetto alle cure primarie ammonta a circa 43 mila medici di medicina generale e 7.500 pediatri di libera scelta, con una diminuzione, rispetto al 2012, di 2.450 unità per i primi e 157 per i secondi.

Ed ancora, le strutture gestite dalle Asl, che erogano l'assistenza clinica specialistica e diagnostica strumentale, sono complessivamente 5,8 ogni 100 mila abitanti, secondo il dato del 2017, con una diminuzione dalle 6,4 del 2009, mentre le strutture gestite dal privato in regime di convenzione con il SSN sono 8,8 ogni 100 mila abitanti, laddove nel 2009 erano 9,7. Infine, nel corso degli anni, si è osservata una riduzione dell'assistenza ambulatoriale: nel 2017, sono state effettuate 1 miliardo e 257 milioni di prestazioni, il 6,5 per cento in meno di quelle effettuate nel 2009. Il tutto, conviene osservare, è avvenuto in un Paese dove la popolazione anziana – ossia la componente naturalmente più propensa ad esprimere una domanda in ambito sanitario – si è accresciuta, tra il 2002 e il 2019, di 3,1 milioni di ultrasessantacinquenni, più della metà dei quali ultraottantenni (1,8 milioni).

Sul fronte degli atteggiamenti e dei comportamenti sociali delle persone che hanno vissuto il *lockdown*, l'indagine – appositamente condotta dall'Istat ad aprile – ha messo in luce una diffusa consapevolezza della gravità della situazione e una forte coesione. La maggioranza degli intervistati ha espresso una convinta fiducia nelle principali istituzioni: 9 su 10 è il voto medio attribuito al personale medico e paramedico e 8,7 quello dato alla Protezione civile. Altrettanto forte è parso il senso civico, confermato dall'adozione, diffusa e trasversale al Paese, dei comportamenti e delle pratiche suggerite per contenere la diffusione del virus. Le norme igieniche sul lavaggio delle mani, così come quelle sull'uso delle mascherine e sul distanziamento fisico sono state rispettate dalla stragrande maggioranza della popolazione. Questo ha significato anche ridurre drasticamente le visite ai familiari non conviventi,

con cui i contatti si sono mantenuti vivi tramite telefonate o videochiamate, che hanno registrato un diffuso incremento nella frequenza e nella durata.

Benché le giornate della Fase 1 siano state vissute con sacrificio e preoccupazione nella maggioranza dei casi (spesso con ansia, noia e solitudine), la gran parte degli intervistati ha trovato rifugio sereno negli affetti e nelle relazioni familiari. Più di 9 persone su 10 hanno avuto modo di trascorrere tale fase in un contesto familiare positivo, anche se non sono mancati casi di situazioni comunque difficili. Una parte degli intervistati (9,1 per cento) ha infatti avuto timore nel fare o dire qualcosa, stando in famiglia; ossia relegati entro un contesto aggravato dall'isolamento e dall'impossibilità di compensare con l'interazione sociale. Ed è in queste situazioni che poteva nascondersi violenza fisica o psicologica contro le donne, un fenomeno a cui dedicare particolare attenzione anche per l'aumento delle telefonate al numero 1522 per richiesta di aiuto.

L'obbligo di restare a casa ha generalmente imposto una ricomposizione dei tempi quotidiani. La quasi totalità della popolazione ha avuto più tempo libero da dedicare anche ad attività ricreative. La TV e la radio sono stati un indispensabile canale di aggiornamento sull'evoluzione della situazione oltre che di intrattenimento, soprattutto per la popolazione più anziana. Un forte incremento si è visto tra quanti si sono dedicati alla lettura: si arriva al 62,6 per cento della popolazione, con il 26,9 per cento che ha letto libri e il 40,9 per cento quotidiani. Non si è rinunciato nemmeno all'attività fisica e alla pratica sportiva che, sebbene in gran parte avvenuta all'interno delle abitazioni, ha coinvolto quasi un quarto dei cittadini. Molte attività creative sono aumentate per lo meno del 50 per cento: cantare, suonare, scrivere, disegnare, pitturare. Il *lockdown* ha rappresentato una restrizione, che ha accresciuto le difficoltà di molti soggetti vulnerabili, specie disabili e malati mentali, ma anche un'opportunità per svolgere attività rimandate per mancanza di tempo, imparare a fare qualcosa di nuovo, oppure cogliere l'occasione per esprimere la propria creatività. Non pochi hanno pregato, il 22,2 per cento tutti i giorni, il 42 per cento almeno una volta a settimana, così come altrettanti (48,3 per cento) non lo hanno fatto mai.

La Fase 1, con una più frequente compresenza tra le mura domestiche e il sovraccarico del lavoro di cura, conseguente anche alla chiusura delle scuole, ha creato le condizioni per una maggiore condivisione del lavoro familiare nella coppia, anche se non per tutte le attività. Sono rimaste molto elevate le differenze di coinvolgimento di uomini e donne nella pulizia della casa, nel lavoro di cura dei figli, nel cucinare. Le attività di cura hanno riguardato l'85,9 per cento degli individui con bambini tra 0 e 14 anni e si è visto un diffuso incremento del tempo a ciò dedicato sia da parte delle madri che dei padri. La preparazione dei pasti ha impegnato il 63,6 per cento della popolazione, rappresentando per molti anche un momento di svago e un'occasione per provare nuove ricette o fare esperienze culinarie anche tra gli uomini, e soprattutto tra i giovani.

Lo *shock* organizzativo familiare provocato dal *lockdown* ha potenzialmente interessato tutti i nuclei con figli minori ed entrambi i genitori occupati o con

l'unico genitore che lavora. Si tratta di quasi tre milioni di nuclei: per oltre 800 mila di essi le difficoltà sono state particolarmente accentuate dalla necessità dei genitori di essere fisicamente presenti sul luogo di lavoro, senza poter contare, stante la situazione, sul prezioso contributo dei nonni. Per altre famiglie il lavoro a distanza ha richiesto un repentino aggiustamento nelle modalità e nelle strumentazioni e ha determinato, soprattutto per le donne, una sovrapposizione dei tempi di lavoro e di cura che prima del *lockdown* erano allocati in momenti distinti della giornata. Un milione 337 mila occupati dichiarava già nel 2019 di aver usato la propria casa come luogo di lavoro, ma solo 184 mila lo faceva in modo prevalente. Mentre l'emergenza sanitaria ha repentinamente imposto il passaggio al lavoro a distanza in molti settori, così che il 12,6 per cento ha lavorato in casa a marzo (+8,1 punti in un anno), il 18,5 per cento ad aprile (+14,1 punti) e il 20,1 a maggio (+15,4 punti). L'incidenza del lavoro da casa è stata più frequente tra le donne che tra gli uomini (24 per cento contro 17 per cento a maggio) e nel Centro-Nord rispetto al Mezzogiorno (22 per cento e 15). Gli occupati che hanno lavorato da casa, anche se non necessariamente in via esclusiva, sono aumentati a circa 4 milioni e mezzo a maggio, a fronte di 7 milioni che esercitano professioni potenzialmente in grado di consentirlo. D'altra parte, l'organizzazione del lavoro nel nostro Paese prima dell'epidemia era ancora molto rigida: quasi 17 milioni erano gli occupati che presentavano un orario rigidamente determinato dal datore di lavoro – o dalle esigenze dei clienti nel caso degli autonomi. Una parte di essi, 5,6 milioni di lavoratori, dichiaravano anche un'elevata difficoltà a prendere permessi per motivi personali o, nel caso degli autonomi, a ritagliarsi momenti per esigenze private. Lo svantaggio era maggiore per le donne, che denunciavano anche la carenza di quei servizi per la prima infanzia che avrebbero consentito loro di meglio conciliare i tempi di vita.

Se dunque è vero che un'offerta di aiuti per la prima infanzia carente e diseguale sul territorio ha svantaggiato le donne – scoraggiandone la partecipazione al lavoro e rappresentando un ostacolo anche ai percorsi di carriera – è altrettanto vero che essa ha penalizzato anche i bambini delle famiglie meno agiate e del Mezzogiorno. In quest'ultima area i posti disponibili nei nidi e nei servizi integrativi, pubblici e privati, non arrivano a coprire in media il 15 per cento dei bambini fino a 3 anni di età. Inoltre, le famiglie del Mezzogiorno sono spesso costrette ad anticipare, rispetto ai tre anni, l'ingresso nella scuola dell'infanzia, con conseguenze negative sugli esiti scolastici. La carenza del tempo pieno alle primarie evidenzia poi un'ulteriore criticità che tocca i bambini del Mezzogiorno. Infine, si stima che durante il *lockdown* siano stati approssimativamente 3 milioni (tenendo conto dei dati del 2019) gli studenti di 6-17 anni che per la carenza di strumenti informatici in famiglia o per la loro inadeguatezza potrebbero aver incontrato difficoltà nella didattica a distanza. Una mancanza che, ancora una volta, si accentua nel Mezzogiorno, dove si ritiene che arrivi ad interessare circa il 20 per cento dei bambini.

I numeri e gli scenari dell'economia

Il quadro economico internazionale si presenta, alla metà del 2020, particolarmente complesso e incerto. In concomitanza con i primi segnali di rafforzamento del ciclo, l'emergenza sanitaria ha generato uno *shock* globale di eccezionale intensità che sta producendo, per l'appunto, una recessione globale. L'Italia, come altri paesi, ne risente in maniera diretta, con una caduta dell'attività di ampiezza inedita, rispetto alla quale si intravedono i primi segnali di reazione.

Il volume del commercio mondiale di beni, in forte rallentamento nel 2019, ha inizialmente registrato un brusco calo nel primo trimestre (-2,5 per cento congiunturale) e un vero e proprio crollo in aprile (-12 per cento).

I governi e le banche centrali, nell'Unione Monetaria Europea (Uem) e nei principali paesi, hanno introdotto tempestivamente ingenti misure a sostegno di famiglie e imprese ma le informazioni attualmente disponibili – relative ancora ai mesi influenzati dall'impatto immediato del *lockdown* – risultano univocamente sfavorevoli. Nell'area dell'euro il Pil è sceso in termini congiunturali del 3,6 per cento nel primo trimestre e i dati relativi ad aprile, riguardanti produzione industriale, vendite al dettaglio ed esportazioni, hanno segnato cadute particolarmente marcate.

La crisi determinata dell'emergenza sanitaria ha investito l'economia italiana in una fase caratterizzata da una prolungata debolezza del ciclo. Lo scorso anno il Pil è cresciuto unicamente dello 0,3 per cento e il suo livello è rimasto appena al di sotto di quello registrato nel 2011, alla vigilia dell'ultima recessione.

Nel primo trimestre 2020, il blocco parziale delle attività in marzo ha determinato effetti rilevanti, con una contrazione congiunturale del Pil del 5,3 per cento e cadute ancora più marcate dei consumi privati (-6,6 per cento) e degli investimenti (-8,1 per cento).

Le recentissime stime dei conti istituzionali trimestrali indicano che le misure di sostegno ai redditi, introdotte dall'inizio dell'emergenza, hanno limitato la caduta del reddito disponibile delle famiglie: nel primo trimestre, a fronte di un calo del Pil nominale del 5,2 per cento, il reddito è sceso dell'1,6 per cento. Mentre parallelamente alla brusca contrazione della spesa per consumi finali, dovuta al *lockdown*, il tasso di risparmio è aumentato marcatamente.

Per raccogliere informazioni dirette sulle valutazioni e le scelte degli operatori in questa difficile fase, l'Istat ha condotto in maggio una rilevazione speciale su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria *COVID-19*". Nella prima fase dell'emergenza sanitaria, il 45 per cento delle imprese ha sospeso l'attività, in gran parte a seguito dei decreti del Governo, con quote decisamente più elevate tra quelle di piccola dimensione. D'altro canto le imprese rimaste sempre attive sono meno di un terzo in termini di numerosità, ma con un peso assai più elevato sull'economia, rappresentando oltre il 60 per cento del fatturato nazionale.

Meno di un sesto degli operatori, essenzialmente microimprese, ha dichiarato un fatturato nullo nel bimestre marzo-aprile, oltre il 70 per cento ha segnalato una riduzione rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (nella buona parte dei casi maggiore del 50 per cento), mentre la restante quota ha indicato stabilità (quasi un decimo) o aumento (appena il 5 per cento, con prevalenza di grandi imprese).

Nel corso del 2019 la lunga fase di crescita seppure lenta dell'occupazione si è esaurita e, dopo il ristagno dell'inizio del 2020, gli occupati hanno registrato, a marzo e più marcatamente ad aprile, un forte calo: si tratta di 454 mila unità nei due mesi, sulla base delle stime più aggiornate. A causa delle limitazioni nella possibilità di azioni di ricerca di lavoro, l'effetto della crisi ha determinato un aumento dell'inattività e, proprio come conseguenza della maggior rinuncia alla ricerca di un lavoro, anche un calo del tasso di disoccupazione (rivisto al 6,6 per cento per aprile).

Le stime provvisorie relative a maggio indicano un rallentamento della discesa dell'occupazione, ma registrano comunque una diminuzione congiunturale di 84 mila unità per un totale di calo di 538 mila occupati in tre mesi, attribuibile soprattutto alla prosecuzione della veloce caduta della componente con contratti a temine. Nel contempo, a maggio la graduale riapertura delle attività favorisce un recupero di ore lavorate e il riemergere della ricerca di lavoro e il tasso di disoccupazione sale al 7,8 per cento. Sulla base di dati provvisori della Rilevazione sulle forze di lavoro, coloro che dichiarano di essere in cassa integrazione guadagni sono scesi da 3,5 milioni di aprile a quasi 2,5 di maggio.

Nell'ultimo biennio la dinamica delle retribuzioni pro capite aveva registrato un lento recupero (+0,7 per cento in termini reali nel 2019) ma nel primo trimestre vi è stato un calo (dello 0,2 per cento tendenziale), mentre i contratti di lavoro nazionali risultano scaduti per una quota molto ampia dei dipendenti del settore privato (il 72 per cento nell'industria e l'82 per cento nei servizi, secondo le risultanze ad aprile).

Nel 2019 l'inflazione al consumo è nuovamente scesa, anche grazie a un'ulteriore compressione dei margini di profitto. La tendenza è proseguita all'inizio del 2020 per gli effetti del crollo delle quotazioni del petrolio che hanno determinato, a maggio, il ritorno a un tasso di variazione dei prezzi negativo (-0,3 per cento). Si è contemporaneamente diffusa la percezione di aumento dell'inflazione, probabilmente connessa alla risalita dei prezzi dei cosiddetti beni di largo consumo, il cui tasso di crescita tendenziale si è avvicinato al 3 per cento ad aprile ed è risultato del 2,6 per cento a maggio.

È proseguito il riequilibrio dei saldi di finanza pubblica, a cui hanno contribuito il continuo calo della spesa per interessi e, nel 2019, un ulteriore ampliamento dell'avanzo primario (salito all'1,7 per cento del Pil); il deficit è sceso dal 2,2 per cento del 2018 all'1,6 per cento. Questi progressi hanno consentito di mantenere invariata l'incidenza del debito sul Pil (al 134,8 per cento) che tuttavia è rimasta molto al di sopra della media Uem (all'84,1 per cento). La politica di bilancio fortemente espansiva, necessaria per contrastare la

crisi e resa possibile dalla sospensione del Patto di stabilità e crescita, avrà un impatto immediato sui saldi e sul debito. La stima preliminare relativa al primo trimestre indica già un aumento dell'incidenza del deficit di 3,7 punti percentuali rispetto a un anno prima, alimentato dalla crescita della spesa per prestazioni sociali e dal calo delle entrate.

Dal punto di vista dei più recenti sviluppi congiunturali, la crisi ha determinato un impatto sulle attività produttive via via più ampio. L'indice di produzione industriale è risultato in aprile inferiore di oltre il 42 per cento rispetto a un anno prima e quello delle costruzioni di circa il 68 per cento. La contrazione di entrambi i flussi commerciali con l'estero ha segnato un'ulteriore accelerazione e le esportazioni sono diminuite nel bimestre marzo-aprile di quasi il 30 per cento rispetto agli stessi mesi del 2019.

I dati più recenti indicano, tuttavia, qualche iniziale segno di inversione. Il commercio estero extra-Ue di maggio registra un primo significativo rimbalzo delle esportazioni, particolarmente marcato per le vendite di beni di investimento. Le importazioni scendono ancora, risentendo del crollo del prezzo del petrolio, ma emerge un segnale di recupero per gli acquisti di beni di investimento.

Infine, gli indicatori dei climi di fiducia delle imprese mostrano a giugno una prima risalita rispetto al mese precedente, con miglioramenti più significativi nelle costruzioni e nel terziario e piuttosto parziali nella manifattura, dove si osserva tuttavia un significativo recupero dei giudizi sulle attese di produzione. L'evoluzione di questi indicatori è simile a quella registrata nel complesso della Uem e sembra un segnale netto di inversione della tendenza dell'attività, mentre non può ancora fornire elementi chiari sulla sua intensità.

Riguardo alle prospettive del sistema delle imprese, è interessante il tipo di reazione che esse hanno dichiarato nell'indagine condotta a maggio, di cui si è detto. Oltre un'impresa su tre (ma meno di un sesto tra le grandi) esclude di attivare risposte specifiche alla crisi; ma per una quota importante potrebbe trattarsi solo di una indicazione di parziale "disorientamento" davanti a una crisi tanto inattesa e repentina.

Tra le reazioni positive degli operatori, vi è la spinta alla modifica o ampliamento dei canali di vendita o di fornitura che riguarda circa il 14 per cento delle imprese. Un po' meno diffusa è la strategia di accelerazione della transizione digitale che, nel complesso, è indicata da meno del 10 per cento dei rispondenti, ma con una frequenza che si avvicina al 40 per cento per le grandi imprese, segno che l'emergenza produce anche effetti di modernizzazione.

Sul versante delle reazioni difensive, è preoccupante che un'impresa su otto esprima l'intenzione di differire o annullare i piani di investimento e che la frequenza aumenti con la dimensione, con un effetto potenzialmente depressivo sul ciclo di accumulazione, più marcato nella manifattura e nei trasporti. Un altro segnale sfavorevole è che quasi il 12 per cento delle imprese si orienti verso una riduzione sostanziale dei dipendenti, sebbene la tendenza sia soprattutto diffusa tra le unità di piccole dimensioni.

Entrando in modo ancor più specifico nel mondo delle imprese, occorre considerare come la contrazione dell'attività dovuta all'emergenza sanitaria sia intervenuta in una fase in cui il rafforzamento strutturale del sistema delle imprese, favorito dalla precedente espansione, rischiava di interrompersi, risentendo dei contraccolpi di un troppo prolungato ristagno.

Mentre si cominciano a valutare gli effetti che la nuova crisi può determinare sul tessuto produttivo, è utile comprendere come il sistema si fosse progressivamente ristrutturato, con una mappatura che potrà essere rilevante per individuare i meccanismi e i canali attraverso cui si diffonderanno gli effetti della recessione, la terza in dodici anni e con ogni probabilità la più violenta. Altrettanto importante è cogliere caratteristiche di resilienza e punti di forza che dovranno costituire il punto d'appoggio della ripartenza.

Durante la ripresa ciclica (2014-2017) il sistema delle imprese non ha ricostituito la base produttiva persa durante la precedente recessione. Si è però prodotta una selezione, che ha portato a una diminuzione del peso delle imprese di minore dimensione e a un aumento di quello delle unità più grandi, con effetti favorevoli in termini di efficienza e dinamismo complessivi. Nel 2017 si contavano quasi 80 mila imprese e 125 mila addetti in meno rispetto al 2011, con un valore aggiunto inferiore dell'1,9 per cento. Si era molto contratto il settore delle costruzioni (che ha perso il 14 per cento di imprese e circa il 25 per cento di valore aggiunto) e in parte quello dell'industria in senso stretto, in cui la riduzione del 7 per cento del numero di imprese corrisponde a un aumento del 3,3 per cento del valore aggiunto. Anche il terziario del commercio e dei servizi alle imprese si è ridimensionato (-1,5 per cento di imprese, -2,4 per cento di valore aggiunto), mentre i servizi alla persona hanno registrato un'importante espansione (+14,2 per cento di imprese, +5,6 per cento di valore aggiunto). Quest'ultima componente presenta una produttività del lavoro meno dinamica e una minore capacità di trasmissione degli impulsi nel sistema.

Questi mutamenti possono influire anche sui legami tra le imprese stesse: in un sistema frammentato, come quello italiano, la capacità di generare crescita dipende anche dall'abilità nell'attivare relazioni con altre unità o istituzioni. Le connessioni sono importanti per la trasmissione degli impulsi e quindi anche per la capacità di trainare l'economia fuori da una crisi. Nell'ultimo decennio è emersa una decisa polarizzazione: gli scambi afferenti ai settori più rilevanti si sono rafforzati e quelli dei comparti meno connessi indeboliti. Ne deriva una minore capacità di trasmissione complessiva e una tendenza alla frammentazione dei processi produttivi. Tali orientamenti sono destinati a risentire in misura sostanziale della crisi in atto e in particolare dell'improvvisa interruzione dell'attività di interi comparti, ma per ora si può solo proporre una lettura alla luce delle caratteristiche strutturali e comportamentali dei settori coinvolti.

In primo luogo, una misura del "dinamismo strategico" delle singole unità produttive, derivata dai dati del Censimento permanente delle imprese svolto nel 2019, rivela come quelle rimaste attive nel corso del *lockdown* appartengano soprattutto a settori che trasmettono gli impulsi di crescita

su scala estesa, ma lentamente. Inoltre, un esercizio di simulazione, basato sull'utilizzo delle tavole internazionali delle relazioni intersettoriali, fornisce, per ciascun comparto produttivo, una stima della caduta di valore aggiunto dovuta alle misure di *lockdown* messe in atto in marzo e aprile nel nostro, come in molti altri paesi. Rispetto a uno scenario di riferimento con assenza di *shock*, la caduta stimata del valore aggiunto complessivo è del 10,2 per cento, determinata per 8,8 punti percentuali dalle dinamiche interne e per 1,4 punti da effetti "importati" (di cui 0,6 punti attribuibili alla riduzione della domanda dell'area Uem).

Gli effetti diretti e indiretti del *lockdown* genererebbero contrazioni significative del valore aggiunto di tutti i principali comparti dell'economia italiana, più accentuate per alcune attività del terziario (-19,0 per cento per alloggio e ristorazione; -11,3 per cento per i servizi alla persona; -10,3 per cento per commercio, trasporti e logistica) e per le costruzioni (-11,9 per cento). La componente "importata" è piccola nei servizi ed è ampia nell'industria (tra 2,7 e 3,5 punti), in ragione della maggiore integrazione di quest'ultima negli scambi internazionali e nelle catene globali del valore.

I mutamenti della struttura produttiva e gli effetti del ciclo interagiscono con i comportamenti delle imprese e le loro scelte in materia di finanziamento, con effetti cruciali sulla loro solidità economico-finanziaria. Un indicatore sintetico di solidità, calcolato sui bilanci delle società di capitali attive in Italia tra il 2001 e il 2018, fornisce elementi di interesse. La fase di ripresa aveva portato un complessivo rafforzamento della sostenibilità in tutti i macro-settori, grazie a una riduzione della quota di imprese "a rischio" (pari al 18 per cento nel 2018), iniziata nel 2012 come effetto selettivo della recessione, e a un aumento del peso di quelle "in salute" (37 per cento). Si identificava peraltro un gruppo molto ampio (45 per cento) di imprese "fragili" (redditizie ma con problemi di indebitamento e/o liquidità), la cui incidenza era scesa lentamente.

I dati del recente Censimento permanente delle imprese (con 3 addetti e oltre) indicano come l'autofinanziamento continui a rappresentare la principale fonte di reperimento delle risorse da parte delle unità produttive e sia l'unica fonte di finanziamento per quasi la metà di esse. La crisi di liquidità legata all'emergenza potrebbe avere effetti esiziali per l'operatività di una parte importante di questa componente, qualora l'accesso a risorse esterne non fosse agevole. Una stima dell'impatto del *lockdown* sulla liquidità delle società di capitale italiane (che rappresentano il 70 per cento del valore aggiunto di riferimento) indica che a fine aprile quasi due terzi delle imprese avevano, verosimilmente, liquidità sufficiente a operare almeno fino a fine 2020, mentre oltre un terzo sarebbe risultato illiquido o in condizioni di liquidità precarie. In particolare, si stima che il 16,5 per cento fosse già illiquido alla fine del 2019 e un ulteriore 13,3 per cento lo sarebbe diventato tra gennaio e aprile 2020.

I risultati delle stime trovano conferma nelle indicazioni provenienti dalla già citata rilevazione *ad hoc* condotta a maggio presso le imprese. In particolare, la preoccupazione più frequente nei giudizi degli operatori (con un'incidenza del 51,5 per cento) è il rischio che la liquidità risulti insufficiente per

far fronte alle spese che si presenteranno fino alla fine del 2020. La preoccupazione per la carenza di liquidità è tanto più diffusa quanto minore è la dimensione aziendale: il problema è segnalato da meno del 25 per cento delle grandi imprese (con oltre 250 addetti) ma da più della metà di quelle micro e piccole. Dal punto di vista settoriale la situazione di sofferenza è più accentuata nelle costruzioni e nell'industria in senso stretto.

L'indagine ha anche approfondito la questione degli strumenti con cui le imprese cercano di fare fronte al proprio fabbisogno di liquidità. Emerge che, a fronte della gravità della situazione, la componente di imprese che non esprime necessità di contromisure è nel complesso contenuta (23 per cento), anche se più elevata (quasi un terzo) in corrispondenza di quelle di grandi dimensioni. Una quota analoga di unità, di nuovo più elevata tra le grandi, prevede di soddisfare il fabbisogno di liquidità attraverso il proprio attivo di bilancio. Tuttavia, il principale strumento di risposta risulta essere l'accensione di nuovo debito bancario – attivato anche mediante il ricorso alle garanzie pubbliche ex DL 23/2020 – utilizzato dal 43 per cento delle imprese. Questo è lo strumento principale per le piccole e piccolissime unità, mentre viene scelto da circa un terzo di quelle medie e da meno di un quarto di quelle grandi.

Tra vecchi problemi e nuove criticità

La complessa emergenza sanitaria, con i suoi effetti economici e sociali, ha interagito e sta ancora interagendo con un insieme di criticità e problemi preesistenti, che è importante mantenere al centro dell'attenzione, anche al di là delle nuove traiettorie impresse dagli effetti dell'epidemia. In questo Rapporto l'Istat ha affrontato in maniera sintetica alcune questioni di lunga data che l'Istituto ritiene prioritarie, soprattutto in una fase in cui il Paese deve individuare i problemi strutturali che meritano energie, azioni e investimenti, sia pubblici che privati.

La prima questione è rappresentata dalle disuguaglianze. Nel corso degli ultimi decenni le classi sociali medio-alte si sono accresciute ma lo hanno fatto con un progressivo rallentamento che è iniziato dalla metà degli anni '90 del secolo scorso ed è proseguito con la recessione del 2008. Da un lato, c'è stato un incremento degli imprenditori e dell'alta dirigenza delle imprese e della pubblica amministrazione; una forte espansione iniziale, seguita da una sostanziale stabilizzazione, delle libere professioni, dei medi dirigenti e anche della classe impiegatizia; ma anche una crescita, accentuata e continua attraverso tutte le generazioni, dei lavoratori a bassa qualificazione del terziario. Dall'altro, si è avuta una forte contrazione dei lavoratori autonomi e delle classi operaie tradizionali, assecondando una tendenza alla polarizzazione che è stata più accentuata per le donne.

Il tasso di mobilità assoluta, ossia la quota di occupati di 30 anni che raggiungono una classe occupazionale diversa da quella della famiglia di origine, ha assunto nel tempo un valore elevato e crescente: si è passati dal 65,4 per cento tra i nati prima del 1941, al 73,3 per cento di quelli venuti

al mondo tra il 1972 e il 1986. Tuttavia, mentre per tutte le generazioni originatesi fino alla fine degli anni '60 questi elevati tassi di mobilità si sono per lo più tradotti in un aumento della mobilità sociale verso classi di livello superiore rispetto a quella di origine, tra gli appartenenti alle ultime generazioni si accrescono coloro che scendono la scala sociale e superano per la prima volta il numero di quelli che la salgono. In parallelo, l'intensità con cui le origini sociali influenzano i destini occupazionali degli individui – espressa da un indicatore che è crescente all'aumentare del condizionamento – è andata riducendosi: valeva 2,3 per i nati prima del 1941 ed è scesa a 1,8 per la generazione più giovane; anche se il suo peso rimane comunque elevato e distante dall'unità, ossia dal valore che esprime assenza di influenza da parte della classe di provenienza.

Sul fronte sia della povertà assoluta che delle disuguaglianze nel mercato del lavoro, l'Italia è entrata nell'emergenza *COVID-19* dopo aver vissuto un periodo di costante peggioramento della situazione. Basti ricordare come, a seguito della crisi del 2008-2009, l'incidenza della povertà assoluta sia raddoppiata nel 2012, triplicandosi per bambini e giovani, e peggiorando ulteriormente nel Mezzogiorno e per le famiglie operaie e con capo famiglia disoccupato. Da quel momento in poi il livello non si è più ridotto fino al 2019, allorché l'incidenza tra le famiglie è passata dal 7,0 per cento del 2018 al 6,4 per cento e quella individuale dall'8,4 al 7,7 per cento. Restando tuttavia ben lontana dai valori precedenti il 2012.

Le disuguaglianze sono aumentate anche nel mercato del lavoro. Sotto il profilo delle *performance* occupazionali, gli uomini, i giovani di 25-34 anni, il Mezzogiorno e i meno istruiti non hanno ancora recuperato i livelli e i tassi di occupazione del 2008. Inoltre, mentre la crisi partita allora ha interessato soprattutto i settori ad alta presenza maschile, oggi le criticità maggiori stanno investendo i servizi, e in particolare il turismo e la ristorazione; ambiti più connotati da una presenza femminile, spesso precaria e irregolare. Si aggiunga poi che la crescita del *part time* involontario, così come della segregazione di genere delle professioni, contribuiscono a disegnare un quadro diseguale che penalizza maggiormente giovani, donne e Mezzogiorno. Nella difficile situazione economica generata dalle misure di contrasto alla pandemia, la presenza di una consistente porzione di occupazione non regolare rappresenta un ulteriore fattore di fragilità per molte famiglie. Si stima che siano circa 2,1 milioni le famiglie dove è presente almeno un occupato irregolare – oltre 6 milioni di individui – e la metà di esse include esclusivamente occupati non regolari.

Una seconda categoria di questioni che sollevano problematicità e meritano attenzione riguarda l'istruzione e la conoscenza. L'Italia ha affrontato lo *shock* della pandemia in una situazione di svantaggio consistente nel confronto con gli altri paesi avanzati, sia in termini di livelli di scolarizzazione che di *digital divide*. L'emergenza ha avuto l'effetto positivo di dimostrare come, col capitale umano disponibile, sia già possibile avviare una trasformazione che, ricorrendo rapidamente e su larga scala alle tecnologie disponibili, produca un profondo cambiamento funzionale del lavoro e della produzione.

Tuttavia, si deve anche riportare l'attenzione sul peso che il ritardo del Paese nell'investimento in conoscenza potrà comportare nella fase di recupero dell'economia dopo la crisi. L'Italia presenta, infatti, livelli di scolarizzazione tra i più bassi dell'Ue, anche per le classi d'età più giovani. Nel 2019, nel complesso dell'Ue27 (senza il Regno Unito), il 78,4 per cento degli adulti tra i 25 e i 64 anni possedeva almeno un diploma secondario superiore, mentre nel nostro Paese l'incidenza è del 62,1 per cento. Il divario è quasi altrettanto ampio per i laureati nella fascia 30-34 anni (12,7 punti percentuali).

Bisogna poi sottolineare, a conferma della rilevanza dell'investimento in istruzione, che i tassi di occupazione degli adulti tra i 25 e 64 anni con titolo universitario sono, tanto in Italia quanto nell'Ue27, più elevati di quasi 30 punti percentuali rispetto a quelli di soggetti con al più la licenza media; nel nostro Paese il differenziale è ancora più ampio per le donne, avvicinandosi a 42 punti. Inoltre, analisi condotte, a livello di impresa, sulla relazione tra risultati economici e grado di istruzione degli addetti mostrano che quest'ultimo è associato positivamente alla *performance* occupazionale e sottolineano come le attività con una maggior presenza di lavoratori istruiti (valutata in termini di scolarizzazione media) sono anche caratterizzate, soprattutto nell'industria, da una produttività del lavoro più elevata.

Riguardo infine al panorama strategico degli addetti alle attività di Ricerca e Sviluppo (R&S), la posizione dell'Italia negli ultimi anni sembra essere migliorata: secondo i dati del 2017 (i più recenti) questa componente pesava per il 2,15 per cento del totale degli occupati, con una crescita di 0,9 punti percentuali rispetto al 2005 (a fronte di un aumento dello 0,6 per l'insieme dell'Ue27), che colloca il nostro Paese lievemente sopra la media europea. Tuttavia questa crescita, che si è concentrata nelle imprese, riguarda l'insieme dell'organico impiegato in tali attività, mentre per il caso più specifico dei ricercatori restiamo significativamente al di sotto della media Ue, nonostante un importante recupero. L'Italia è indietro per l'impiego di personale R&S sia nelle istituzioni pubbliche sia, soprattutto, nell'Università. Va inoltre notato che, per l'occupazione in attività di R&S, permane una significativa disparità di genere, sebbene meno ampia che nella media Ue.

La terza criticità di cui va preso atto e che sembra indispensabile affrontare, anche alla luce di un suo possibile peggioramento come effetto di *COVID-19*, riguarda la persistente bassa fecondità del nostro Paese. Il numero medio di figli per donna, valutato nella contabilità che segna la storia riproduttiva delle generazioni, continua inesorabilmente a decrescere dai primi decenni del 1900. Si va dai 2,5 figli messi al mondo (mediamente) dalle donne nate all'inizio degli anni '20, a 1,56 per la generazione nata nel 1965, fino a 1,43 per quella formatasi nel 1978. Al tempo stesso, mentre la discendenza finale delle generazioni nate nei primi anni '30 era in media di circa due figli per le donne del Nord e del Centro laddove nel Mezzogiorno ci si spingeva quasi a tre, nelle generazioni nate trent'anni dopo si arriva alla convergenza nei livelli medi di discendenza finale in pressoché tutte le zone del Paese.

In termini assoluti anche nel bilancio demografico del 2019, in linea con quella che ormai sembra essere una consuetudine, il totale dei nati in Italia

ha segnato – per il settimo anno consecutivo – un nuovo record negativo: il valore più basso mai registrato in oltre 150 anni di Unità Nazionale. Le stime ufficiali parlano di 435 mila nascite nel corso dell'anno, e testimoniano un ulteriore scivolone lungo una china che, imboccata a partire dal "punto di svolta" del 2008, nell'arco di poco più di un decennio ha ridotto di un quarto il numero annuo di neonati.

Ma nel periodo post-Covid la caduta della natalità potrebbe anche subire un'ulteriore forte accelerazione, non essendovi dubbio che la scelta sempre più impegnativa se fare, o meno, un (o un altro) figlio andrà sempre più maturando entro condizioni di insicurezza e di difficoltà, economiche e non solo, sulla cui durata non è ancora dato sapere.

A tale proposito, le nostre simulazioni prospettano nell'immediato futuro, unicamente come effetto del clima di incertezza e paura associato alla pandemia in atto, un calo nell'ordine di poco meno di 10 mila nati, ripartiti per un terzo nel 2020 e per due terzi nel 2021. La prospettiva peggiora poi ulteriormente se, in aggiunta agli effetti indotti dai fattori di incertezza e paura, si considerano quelli derivanti dallo *shock* sul piano occupazionale. Le stime mostrano che i nati scenderebbero a circa 426 mila nel bilancio finale del corrente anno, per poi ridursi fino a 396 mila, nello scenario più sfavorevole, in quello del 2021. In generale, sembra dunque possibile già nel prossimo anno il superamento al ribasso di quel confine simbolico dei 400 mila nati annui che, stando alle previsioni Istat più recenti (ma elaborate in epoca pre-Covid), sarebbe dovuto avvenire solo nel 2032 e nell'ipotesi ritenuta (allora) più pessimistica.

D'altra parte va messo in conto che il calo dei nati è anche in gran parte dovuto agli effetti strutturali indotti dalla significativa modificazione nella composizione della popolazione femminile in età feconda. Un cambiamento che più si protrarrà e più sarà difficile invertire le dinamiche in atto. Tutto ciò pur nella consapevolezza che il numero di figli che si riescono ad avere in Italia non riflette affatto il diffuso desiderio di maternità e paternità ancora presente nel nostro Paese. Sono infatti solo 500 mila gli individui tra i 18 e i 49 anni che affermano di non avere la maternità/paternità nel proprio progetto di vita. I dati di indagine mostrano come, paradossalmente, va calando negli anni il livello di fecondità ma resta fermo a due il numero di figli desiderato nella popolazione; peraltro esprimendo un modello di fecondità ideale che è omogeneo a livello territoriale. Ben il 46 per cento dei residenti desidera avere due figli, il 22 per cento tre o più e solo il 5,5 per cento ne desidera uno. E ciò si osserva in tutte le zone del Paese, per gli uomini e per le donne. E il desiderio di avere figli resta elevato anche dopo i 40 anni: sono infatti 830 mila gli *over* 40 che non hanno figli ma vorrebbero averne.

L'impressione di fondo è che il nostro Paese non riesca a pensare al suo futuro, ad assecondare un desiderio visibile nella società che può realizzarsi solamente rimuovendo tutti quegli ostacoli che hanno impedito in questi anni, a uomini e donne, di costruire la propria indipendenza, di avere i figli che volevano e di tradurre in realtà un loro desiderio. Oltre tutto si tratterebbe di sostenere un obiettivo che va nella direzione di fronteggiare quell'insufficiente ricambio generazionale che in molte occasioni è stato in-

dicato, a ragione e con il supporto di un'ampia documentazione statistica, come un'emergenza incombente e dalle conseguenze particolarmente gravi e problematiche.

Un ulteriore tema che merita attenta considerazione è lo stato dell'ambiente, valutato attraverso l'impatto che la pressione antropica determina su di esso in termini di emissioni, consumo di materia, mutamento del clima, disponibilità di acqua. Se può sembrare superfluo sottolineare quanto l'evoluzione del degrado ambientale e del cambiamento climatico siano una criticità di livello globale, è tuttavia importante tenere sempre vivo e aggiornato il monitoraggio della situazione italiana riguardo a misure cruciali della pressione antropica.

In proposito si ha modo di rilevare come dei molti tipi di scarto proveniente dal metabolismo socioeconomico, il maggiore in termini di peso non siano i rifiuti (intorno a 160 Mt), bensì le emissioni gassose (circa 450 Mt); in gran parte composte di gas ad effetto serra che sono all'origine dei cambiamenti climatici e di tutti i danni e gli effetti catastrofici ad essi connessi. Tra il 2008 e il 2018, queste emissioni si sono ridotte del 23 per cento, soprattutto per via del calo della CO_2 che ne costituisce la componente largamente maggioritaria. Un contributo relativamente contenuto al calo è venuto dai consumi delle famiglie – che causano il 26 per cento della produzione di gas serra, a fronte del 21 per cento connesso alla generazione di energia elettrica e al 27 per cento delle altre attività industriali – con una discesa del 13 per cento nel periodo in oggetto.

Tra il 2008 e il 2017 si sono anche ridotte significativamente (del 22 per cento) le emissioni di particolato, che causano importanti danni alla salute, aggravati dal fatto che il flusso delle polveri è costituito per l'86 per cento da quelle più sottili e pericolose. Le attività delle famiglie sono all'origine di oltre la metà di tali emissioni e la discesa è stata per tale componente assai più lenta di quella proveniente da attività produttive, in particolare industriali.

Nel complesso, emerge una *performance* relativamente positiva in termini di calo di emissioni climalteranti e di particolati. Lo conferma anche il miglioramento dell'indice composito sulla dimensione ambientale dei *Sustanaible Development Goals* (*SDGs*) – proposto recentemente dall'Istat nell'ambito del Rapporto annuale sugli *SDGs* – trainato dai progressi nel settore dell'energia pulita e nel consumo responsabile. La discesa delle emissioni è però attribuibile in larga misura alla dinamica dell'economia che è rimasta negativa, con un Pil che nel 2018 è risultato inferiore del 3,4 per cento rispetto a quello di dieci anni prima. Posti in questa prospettiva i risultati si rivelano insufficienti rispetto agli obiettivi europei finalizzati al contrasto del *climate change*.

Contemporaneamente emergono dal quadro importanti criticità legate agli effetti delle modifiche del clima in termini tanto di alterazione delle temperature medie – che anche nel nostro Paese presentano una forte tendenza al rialzo (+0,38°C ogni 10 anni negli ultimi 40) – quanto di irregolarità nell'intensità delle precipitazioni e della portata dei principali corsi d'acqua e relativi

bacini idrici di riferimento. A ciò si aggiunge il persistente problema delle perdite idriche nella rete di distribuzione dell'acqua per uso potabile.

In conclusione, anche rispetto alle problematiche dell'ambiente si può pensare che la lezione appresa durante l'emergenza *COVID-19* sia stata utile per fornirci validi elementi per le decisioni che andranno prese al fine di avviare e governare la fase di ripresa dell'economia. Ci si augura infatti che l'aver sperimentato concretamente – durante il *lockdown* – taluni sorprendenti modifiche del contesto ambientale, possa averci aiutato a toccare con mano le possibilità e i vantaggi dell'eliminazione, o semplicemente dell'attenuazione, di alcune esternalità negative per l'ambiente legate alle attività dell'uomo. Stimolandoci così a riflettere sull'opportunità e la necessità di puntare su nuovi orientamenti, capaci di favorire e ottimizzare la virtuosa combinazione tra benessere materiale e sociale, da un lato, e qualità dei luoghi del vivere, dall'altro.

Conclusioni

Anno dopo anno, il Rapporto dell'Istat propone attraverso i dati un ritratto dell'Italia a più dimensioni. È un'immagine accurata e precisa dei tratti che caratterizzano il nostro Paese in modo strutturale e dei fenomeni più significativi che lo attraversano nel tempo. Questo ritratto è costruito su un patrimonio di conoscenza statistica approfondita dell'economia, della società, della cultura, delle istituzioni e del territorio italiani, dei loro cambiamenti e delle loro trasformazioni e offre basi certe e affidabili, sempre più complete e tempestive, per disegnare gli scenari futuri.

Quest'anno, forse per la prima volta dal secondo dopoguerra, la nostra capacità di assicurare l'osservazione statistica del Paese anche in presenza di condizioni avverse e di sconvolgimenti generali è stata messa alla prova. Siamo orgogliosi di avere superato questo momento con le nostre forze, con la dedizione delle nostre risorse umane e con la nostra flessibilità e intelligenza organizzativa. Siamo riusciti, infatti, a servire la nostra missione, sia mantenendo pressoché inalterata la produzione ordinaria e il rilascio di statistiche e di report, sia costruendo da subito una seconda linea di rilevazione e di pubblicazione di dati pensata per rispondere tempestivamente alle nuove esigenze imposte dall'emergenza per la pandemia da *COVID-19*.

Il carattere straordinario degli ultimi quattro mesi se, da un lato, non ha fermato il nostro lavoro di lettura continua e capillare della realtà italiana in tutte le sue componenti più significative, dall'altro ci ha assegnato compiti che richiedono novità e impegno. Ed è proprio di questa duplice materia che è fatto il Rapporto 2020 sulla situazione del Paese. È un contributo fuori dall'ordinario per un anno fuori dall'ordinario. È un Rapporto che può tenere fede al proprio compito di offrire un ritratto statistico dell'Italia proprio perché dà adeguata rappresentazione anche alla tempesta sanitaria che l'ha sconvolta, in un crescendo di scala globale, dalla fine di febbraio.

D'altra parte, l'Istat ha accompagnato il Paese per tutto il tempo di questa epidemia, con solide evidenze. Nel Rapporto abbiamo più volte messo in luce le lezioni che questa crisi ci consegna.

Abbiamo in primo luogo documentato come la digitalizzazione delle imprese, delle famiglie e della società sia un obiettivo indispensabile per poter progredire, senza lasciare indietro nessuno. Questo è un investimento decisivo per i prossimi anni e lo è, particolarmente, per i giovani e i ragazzi del nostro Paese; così come per il nostro futuro all'interno di una Unione europea che si dà come obiettivo la transizione verde e digitale.

Abbiamo altresì documentato come la flessibilità e le nuove forme di lavoro possano trasformarsi, anche se con rilevanti costi di impianto e di apprendimento, in un volano di conciliazione tra la vita delle persone e il mondo del lavoro, e diventare una risorsa per lo sviluppo di una nuova concezione del sistema produttivo, che porti con sé anche la convergenza tra l'equilibrio dell'ambiente e la crescita economica.

Abbiamo messo in luce come un giusto sistema sociale non possa prescindere da un equo e appropriato sistema sanitario, declinato a partire dal territorio, a garanzia e tutela della vita dei cittadini e della loro salute. Il nostro è tra i paesi più evoluti del mondo in termini di longevità, ma questa conquista, come l'epidemia ha ben messo in evidenza, non è affatto irreversibile.

La pandemia ha avuto un impatto dal profilo specifico sull'Italia, sul suo territorio colpito in modo disuguale, sulla sua struttura demografica e sociale, sulla vita quotidiana delle famiglie, sull'economia e in particolare sulle imprese e sul lavoro, sulla rete dei servizi, a partire da quelli sanitari e della scuola. Non siamo ancora in grado di valutarne gli effetti di medio e di lungo periodo: leggiamo con preoccupazione gli esiti più devastanti delle misure di confinamento in aree strategiche, come il capitale umano, per il prezzo pagato fin qui dalla scuola e per l'ipoteca che incombe sui di essa nei mesi a venire; o come il turismo, essenziale per la nostra economia, seppur debole e fragile sotto il profilo della struttura di impresa; ma siamo in grado, con i nostri strumenti, di rilevare già i primi segni di recupero.

La crisi è stata dominata a lungo dall'incertezza informativa. La domanda di dati per le decisioni è cresciuta ed è divenuta più pressante. Le statistiche e i risultati che presentiamo qui, se non costituiscono ancora risposte definitive sulla capacità di resilienza del Paese, rappresentano però, con affidabilità e grande dettaglio, quale fosse la situazione alla vigilia della pandemia e quali siano gli elementi storici, tanto di vulnerabilità, quanto di forza, di cui tenere conto.

La produzione e la pubblicazione di dati e di statistiche che l'Istat assicura e che continuerà ad assicurare, non solo per soddisfare le specifiche necessità emerse dalla prolungata emergenza *COVID-19*, ma anche e soprattutto per descrivere la risposta del Paese, rappresentano quindi un contributo essenziale per dare l'indispensabile fondamento di evidenze alle decisioni, all'assegnazione delle risorse, al disegno delle politiche per una ripresa robusta, duratura e sostenibile.